

Piccola Compagnia Dammacco

ESILIO

Estratti di rassegna stampa.

L'ESILIO DI MARIANO DAMMACCO. ESERCIZI DI STILE DA CHECOV A FANTOZZI / Vincenzo Sardelli / Krapp's last post

Uno spettacolo che trasfigura le angosce contemporanee in un'aura fantastica, esalta la voce della coscienza e unisce tratti da commedia dell'arte a eco kafkiane.

“Esilio” è un atto d'accusa contro la società odierna, ma anche un esercizio di stile che rispecchia alla perfezione gli stilemi di Cechov.

Una sorta di Charlot disorientato, dai baffetti sottili, dagli sproportionati abiti maschili e dall'incedere fantozziano, interpretato da una Serena Balivo in stato di grazia; l'intercalare, sul palco e fuori campo, di una coscienza in abito bituminoso, centellinata da un Dammacco versione cammeo: protagonista di “Esilio” è un uomo contemporaneo alle prese con le proprie fragilità.

Pochi preamboli, nessun dilungarsi in descrizioni inutili. Entriamo subito in una dimensione personalizzante. Abbiamo davanti un individuo qualunque, senza nome né età. Dentro l'uomo, una quieta disperazione. Tutt'intorno, un alone di solitudine.

Si viaggia fuori del tempo. Si annaspa nel buio, cercando una via d'uscita. Chi ci parla è all'inizio di un crinale inesorabile, avviato dalla perdita del lavoro. Seguono una forte crisi d'identità, la perdita delle relazioni e del prestigio sociale, la dissoluzione dell'autostima. Si tratta di un intreccio di sentimenti e sfumature dell'anima: tristezza, dissimulazione, incredulità, sgomento, ansia, rabbia, paura.

La voce del mare, di chi prova a restare in equilibrio su una zattera nella tempesta della vita. La vocina sgomenta, soffusa, vereconda, di una buffa marionetta dagli scatti spigolosi e dalle movenze oniriche. Domina un'ironia soffusa. Affiorano, sotto i baffetti della Balivo, le parodie di Sabina Guzzanti versione D'Alema, ma anche le buffe, storiche telefonate di Franca Valeri nei panni di sora Cecioni. Non manca nulla in questo spettacolo surreale che usa un linguaggio icastico, esorcizza lo psicodramma con sprazzi di comicità, crea movimento con danze sghembe da carillon. La scelta del monologo a due voci, la scrittura in prima persona, ci trascina dentro la narrazione, facendoci riflettere sulla nostra condizione di esuli dell'identità.

È una poetica dell'alienazione, dove si alternano momenti di dolore, miraggi di tregua, velleitari slanci d'ottimismo. Eppure non c'è ombra di rassegnazione in quest'ometto zelante e industrioso, che prova ad attivare una miriade di strategie di sopravvivenza. Attinge perciò alle tante guide pratiche di filosofia spicciola che imperversano ai nostri tempi: la religione, il Pilates, il buddismo, la fisica quantistica. Malgrado ciò, lo stallo prosegue. Il presente risucchia sogni e ricordi, passato e futuro.

Quella di Dammacco e Balivo è la narrazione di una confessione, ma è soprattutto una scrittura della reticenza. Lo stile, semplice e sobrio, è come modellato sul tragico quotidiano, cioè sulle minute pene dell'esistenza. Le pennellate sembrano messe a caso, come se non avessero nessun rapporto tra di loro. Invece, guardando da lontano, si coglie un quadro d'insieme chiaro. Ne nasce un racconto breve, fatto di silenzi, impliciti e salti temporali. Ogni scena tace, allude, lascia in sospeso.

“Esilio” è uno spettacolo notturno sublimato dalle note di pianoforte, che unisce un meticoloso teatro di parola alle suggestioni del teatro di figura.

Resta la sensazione di una drammaturgia d'autore densa di riferimenti colti mai ricercati o esibiti, sempre sopiti e impliciti, spontanei, inconsciamente interiorizzati. Ne scaturisce un'arte ricercata eppure popolare, capace di toccare corde universali, poiché usa registri e linguaggi accessibili a tutti.

L'Esilio di un uomo che non smette di sentirsi vivo / Roberto Rinaldi / Rumorscena

Quando a teatro riscopri il piacere di assistere ad uno spettacolo che diverte – e allo stesso tempo – ti costringe ad interrogarti sul senso della precarietà esistenziale a cui tutti siamo destinati, senti di aver

**Piccola Compagnia Dammacco compagniadammacco@libero.it 334 213 19 15 / 338 346 20 84
www.piccoladammacco.wix.com/teatro**

condiviso un'esperienza artistica solida e matura per il suo impegno professionale e creativo. Tradurre sulla scena le inquietudini di una condizione umana, posta in essere come inutile per la società basata sul profitto, è alquanto difficile e a rischio di collisione con i linguaggi retorici dettati spesso da prese di posizione ideologiche. Questo non accade in "Esilio" per merito di Mariano Dammacco autore e regista e per la presenza in scena di Serena Balivo, attrice in grado di interpretare il ruolo di un uomo, a cui è stata privata la dignità, scartato come un peso di cui disfarsi. Licenziato perché non più utile in un sistema produttivo cinico e spietato. Emarginato come potrebbe esserlo uno qualunque e destinato a soccombere la cui vita perde di minuto in minuto valore e senso. La desolazione incombe sempre più nell'accorgersi di quanto insignificante sia la sua condizione deprivata, in balia di sentimenti che scorrono via l'uno dopo l'altro come nuvole nere minacciose. "Esilio" appartiene alla "Trilogia della fine del mondo" e ha tutte le caratteristiche per essere definito un lavoro ben strutturato dove emergono i meccanismi di una costruzione drammaturgica sapiente in grado di dialogare tra palcoscenico e platea, offrendo una gamma di registri tra il surreale e l'ironico in cui l'umorismo non è che il rovescio della medaglia di una cinica disamina di un mondo che sta implodendo. La deriva di una vita che non riesce a stare a galla trascinata di peso sul fondo da un'indifferenza che non conosce nessun sentimento di comprensione e compassione. Un uomo anonimo divenuto invisibile agli occhi di chi non sa più tendere la mano verso i più deboli. La figura minuta di un uomo sommerso ma non disposto a cedere lo rende con una tale bravura Serena Balivo, un'aderenza tale al ruolo da trasformarsi in un personaggio sempre più caricaturale, infagottato in un cappotto che lo priva delle sue sembianze fisiche fino a farlo diventare un manichino. L'evolversi della narrazione (quando il teatro sa raccontare una storia il risultato si vede) dimostra un uso raffinato nella scelta di intercalare momenti di soave leggerezza ad altri più pregnanti di contenuto. Non scade mai nel comico fine a se stesso quanto, invece, dimostra come si possa far divertire il pubblico senza rinunciare a far riflettere, perché è questo il compito e la responsabilità del drammaturgo/regista e interprete del contemporaneo. "Esilio" è una denuncia sobria ma diretta nel far emergere come sia difficile sopravvivere per chi non è più in grado di avere peso e potere nel vivere d'oggi; dove con uno scatto d'orgoglio, l'anonimo uomo non si rassegna e cerca ogni alternativa per riscattare la sua esistenza. Cerca rifugio nella fede buddista, nella pratica ginnica, nel sapere della teoria della fisica quantistica. Ogni pretesto è buono per dire: io sono vivo e ve lo dimostro e non mi faccio annientare per nulla al mondo. Un moto d'animo coraggioso sempre sospinto da una recitazione misurata e calibrata e l'uso efficace di ogni registro a disposizione. La voce che gorgoglia nel sussurrare incespicato di un linguaggio a tratti bofonchiante, sussurrato e la mimica gestuale corporea simile ad una marionetta, crea momenti di poesia in cui Mariano Dammacco entra in scena come un'apparizione onirica, un narratore che introduce e riassume i passaggi chiave della "favola": la voce dell'inconscio, dove il lieto fine è scritto dentro ognuno di noi e lo conserva fino ad uscire sentendosi rinfrancato.

ESILIO / Nicola Viesti / HYSTRIO 3/2016

[...] L'anima di "Esilio", bel testo di Mariano Dammacco, appartiene a uno dei tanti che, al giorno d'oggi, viene sbattuto fuori dal posto di lavoro e poco per volta si ritrova in un vuoto sociale che, gradatamente, diviene anche un vuoto personale, una progressiva perdita di identità [...]. Due monologhi che si intrecciano e che, anche se non rinunciano a una sottile inquietudine, sanno essere smaglianti di arguzia e ironia. [...] una messinscena all'insegna dello stato di grazia. Dammacco ci sembra ricongiungersi alla perfezione formale e alla profondità dei suoi testi più significativi in cui riusciva ad affascinare lo spettatore nello stesso tempo disorientandolo. In "Esilio" si aggiunge la semplice ma giustissima idea di messinscena con un piccolo palcoscenico regno del travet e tutt'intorno il luccicante dominio dell'anima a cui dà voce e corpo lo stesso autore. E poi, straordinaria, Serena Balivo che, in vesti maschili, non solo è credibilissima ma riesce a rappresentare l'essenza stessa di un uomo alla deriva.

Tramedautore / Ugo Perugini / Il Mirino

[...] L'uomo senza lavoro è un uomo che ha perso l'anima – comunque la si voglia chiamare – dice l'Autore. La sua è una verità difficile da contraddire perché la situazione che egli descrive con grottesca crudeltà rientra in un fenomeno che da diversi anni ha cambiato il mondo del lavoro, mostrando di essere ormai irreversibile e che si traduce in una precarietà sempre più diffusa, che porta con sé conseguenze di cui ancora non abbiamo del tutto valutato la drammaticità. L'omino (impersonato dalla brava Serena Balivo), come un novello Charlot, tentenna, si muove come una marionetta, si angoschia per la sua situazione di disoccupato, passa tutti i tormenti di questa dolorosissima “via crucis”, che lo porteranno all'esilio dal mondo dei viventi. L'autore analizza con attenta e sadica precisione, attraverso un testo di notevole spessore psicologico, tutte le sfumature del suo stato d'animo di persona espulsa dal mondo del lavoro e, in sostanza, dalla vita: incredulità, sgomento, vergogna, tristezza, ossessione, ansia, scorno, rabbia, fallimento, lucidità, reazione... Lo fa però anche con ironia delicata mai troppo corrosiva, in un'atmosfera di trasognato incantamento, resa bene anche dalla recitazione “lunare” della Balivo. [...] Ci piaccia o meno questa è la realtà. Ben vengano, quindi, contributi teatrali che cercano di farci comprendere quello che sta accadendo in bene ma, soprattutto, in male nella nostra società del lavoro.

Artrite filosofica: la meravigliosa malattia di Dammacco/Balivo in Esilio / Renzo Francabandera e Elena Scolari / PAC

RF – Appena è finito mi sono girato verso la persona che avevo di fianco e le ho detto: “Ammazza che botta!”. Esilio, ovvero di come scrivere un bel testo, di come portarlo in scena con idee potenti, e di come guidare un attore.

ES – Ma anche di come le idee circolino, fluttuino, si parlino e si ripresentino nel tempo. Vedere Esilio della Piccola Compagnia Dammacco mi ha fatto pensare ad almeno altri quattro artisti: uno scrittore, un drammaturgo, un regista cinematografico e un regista teatrale. La capacità di creare rimandi non sta solo nella testa dello spettatore, sei d'accordo? È già un bel risultato, per uno spettacolo, non credi?

RF – E' un ottimo risultato su cui concordo anche perché anche io ho moltissimi rimandi fuori, e sono quasi certo che non siano gli stessi tuoi, proprio a dimostrazione della potenza immaginogenetica che ha questo lavoro.

ES – Ma tu vuoi sapere a chi ho pensato, certo, hai ragione: a Jonathan Swift per i continui ribaltamenti di prospettiva de I viaggi di Gulliver, a Nicolaj Gogol' per i suoi personaggi infreddoliti e controvento, a Ken Loach per il suo amore combattivo verso i lavoratori, e a Peter Brook per la sua idea alta di un teatro che nasca non solo dalle ‘urgenze’ degli artisti ma anche da quelle del pubblico. Tiè.

RF – I miei invece sono: Franz Kafka, per questa figura sotto processo senza motivo, Charlie Chaplin per la formula di recitativo che va dalla marionetta al clown, suscitando al contempo risata e ripulsione, perfino; Slawomir Mrozek, il grande drammaturgo polacco e il suo In alto mare, per la zattera surreale in mezzo al nulla (richiamata dal suono di scena che accoglie gli spettatori e dal mare nero di stoffa che circonda la pedana su cui l'attrice recita; anche lì come qui si resta in attesa di un postino che risponda all'invio da parte dell'eterno candidato non del curriculum ma del pedigree; e poi ho pensato a tutti i grandi autori delle colonne sonore di film che con volume minimo accompagnano il nostro personaggio nel film dell'esistenza, e il cui rimando ai titoli delle pellicole quasi completa il senso della piccola scena che sta interpretando, come nel caso di Morricone per Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto.

ES – Ora provo ad unire i puntini e tu mi dici quale figura ne esce fuori.

La storia di Esilio è la storia di un uomo, qualunque, molto qualunque, interpretato da Serena Balivo, nuova brillantissima Zelig della scena, che scompare dentro al suo personaggio. Indossa un abito dimesso, opaco, che potrebbe essere stato in una vetrina Standa negli anni '70, ha un unico lungo sopracciglio nero, la fronte bassa, i baffi e un neo molto grosso.

Si muove in un continuo tentennamento, a piccoli passi, insicuro, come misurasse fin dove può arrivare. Ma è spiritoso e niente affatto sciocco. È buffo però.

Quest'uomo perde il lavoro, come tanti, e attraversa mille stati d'animo che bussano alla sua porta: Incredulità, Sgomento, Rabbia, Spirito di reazione, Ossessione... Nel momento della solitudine mette un cappottone, un po' abbondante, alza il bavero e si nasconde la testa. Senza trovarsi più. Come quelle figure russe che affrontano il vento gelido e la vita, coprendosi coi pastrani fino a diventare invisibili. E chissà se c'è ancora dentro qualcuno. E così ci mettiamo pure Il cavaliere inesistente di Calvino!

RF – O il grandissimo graphic novelist Gipi, che in diversi suoi racconti nella loro tipica parte surreal-angosciante arriva a questa visione. Percorsi verso il nulla, un po' come il nostro fastidioso ma anche umanissimo protagonista.

ES – Già. Lungo la via infernale che il disoccupato percorre, le tenta tutte: dal buddismo/bullismo al pilates senza troppe distinzioni, fino alla quantistica, con una parodia del gatto di Schrödinger (che è morto e non morto nello stesso istante) veramente esilarante. Sì, perché uno dei pregi del lavoro di Dammacco/Balivo è l'equilibrio tra malinconia e ironia, tra risate e commozione, tra ingenuità e sottigliezza.

Il testo è intelligente, acuto, profondo (come fu per L'inferno e la fanciulla) e mostra un autore che si guarda intorno e cerca di capire. Esercizio che può occupare la vita intera.

RF – Nel nostro caso almeno una trilogia, visto che il rimando drammaturgico e concettuale anche alle sue creazioni precedenti non è banale, sia con L'ultima notte di Antonio sia con L'inferno e la fanciulla, dove sempre c'è un legame fra un'identità in disfacimento e un'anima che prova a salvare prima del naufragio. Qui il naufragio arriva.

ES – Ne L'inferno Serena Balivo era sola ad impersonare una bambina, molto sveglia e avveduta, un personaggio più astratto dell'omino di Esilio, che è invece una sintesi umana più universale. I due potrebbero però essere parenti...

RF – Esatto. C'è un legame, come c'è fra il personaggio che ne l'Ultima notte cerca di salvare Antonio e qui l'anima, la coscienza sporca e non di classe che esce dal personaggio e abbandona l'uomo al suo destino, ma anche lo spettatore ad una riflessione sulla mancanza di una coscienza di classe. Che non è una parolaccia ma un concetto ben chiaro e concreto che purtroppo abbiamo fatto finta di non voler più considerare, appena tutti ci siamo arricchiti quel poco per permetterci le vacanze al mare. Dammacco sviluppa l'idea drammaturgica del personaggio Anima, che tra l'altro interpreta lui stesso: un bel controcanto rispetto alla figura della Balivo chiusa nel suo impacciato vestito, mentre la longilinea figura dell'anima veste l'abito lungo nero e brillantinato. Un'idea che anche se a volte nel testo si appoggia nel didascalico, nel complesso funziona e scenicamente ha una potenza, nei movimenti, assoluta. Anche perché racconta poi il progressivo andare alla deriva di questo Mr. Bean, fastidioso ma non sciocco, a cui alla fine assomigliamo tutti.

ES – L'uomo qualunque sta lentamente subendo un esilio, i colleghi lo dimenticano, gli amici lo evitano e anche la sua anima se ne sta andando, Madame Anima Dammacco potrebbe forse rendere le sue entrate più simili a parabole, dal punto di vista formale. Bello il suggerimento sull'anima che va curata e non lasciata andare per distrazione. Si rischia l'artrite filosofica, altrimenti.

RF – Di malattie psicosomatiche ed ansie da fine del genere umano siamo tutti sottilmente vittime. Ritengo Esilio il primo testo veramente completo e analitico di teatro post-umano, che ci colpisce perché ha la visionarietà di un libro di fantascienza ma senza tirar fuori extraterrestri e astronavi. E questo ci angoscia, il fatto che sia qualcosa che l'uomo è riuscito a fare da solo, autodistruttivo com'è. Condivido proprio filosoficamente il punto di Dammacco in tutte le sue implicazioni anche politiche. Personalmente mi sono disperato molto.

ES – Personalmente io ho anche riso molto, a volte amaramente, e ho tanto condiviso la sensibilità di due artisti che insieme pensano e cercano, trovano la ridicolaggine del mondo e la inscenano, affettuosamente.

RF – Beh, affettuosamente mentre sei lì che accenni la risatina ti tirano una legnata che sembra quei cartoni di Gatto Silvestro dove alla fine gli cadono i denti e vede le stelle. Ribadisco: una botta! Anche perché quale soluzione c'è a tutto questo, quale via di scampo ci viene prospettata?

ES – Se in una vita fatti di numeri non puoi prendertela con un 27, se non puoi litigare con un algoritmo, puoi sempre sparare al gatto.

RF – A quello di Schrödinger, dici? Ma mentre è già dentro o prima che si infili nella scatola, così almeno evitiamo i dubbi quantistici? Io per prudenza e per diminuire il relativismo esistenziale che la fisica quantistica ha introdotto nella vita sto eliminando le scatole di cartone e cercando casa vicino a qualche vicentino milanese, così magari anche di gatti in giro ne vedrò pochi. Voglio un Esilio dorato!

TEATRI DI VETRO/ Valentina De Simone / cheteatrochefa.roma.blogautore.repubblica.it

A vederla emergere dal buio, Serena Balivo, con i baffi neri disegnati sul viso sottile, con quel vestito largo ed antiquato da uomo, l'andatura incerta e anche un po' buffa, con la tenerezza di ogni sua espressione di stupore e d'inadeguato disappunto, viene da pensare a quel monumento d'umanità fragile e dolorosamente lirica che fu l'Umberto D di Vittorio De Sica. C'è in qualche modo la stessa poesia scomoda ed ineffabile in Esilio della Piccola Compagnia Dammacco, storia qualunque di uno sconosciuto qualunque, uno di quelli destinati a non lasciare alcun segno particolare nell'esistenza, almeno non per la legge dei grandi numeri. Uno di quelli a cui una vita intera al chiodo assicura appena il minimo per poter tirare avanti con dignitosa modestia. [...] Ad abitare il corpo sensibile di quest'uomo che non ha più neanche un nome da consegnare agli altri, una Serena Balivo sapiente, misurata, ironica, toccante, in grado di modulare stati d'animo ed intensità con assoluta disinvoltura. A dividere con lei la scena, un Mariano Dammacco che è voce narrante e dell'anima. La sua regia centrata, la sua scrittura astratta e concreta al contempo, cifra di una maestria maturata in anni di militanza teatrale, sferra parole soavi che pesano come macigni, piene di purezza e letali, per il carico di verità che si portano dentro.

ESILIO / Francesco Chiaro / Persinsala

[...] Tramutando la presa di coscienza in perdita d'anima, la Piccola Compagnia Dammacco narra la fine di un mondo microscopico che, sorprendentemente, ci coinvolge tutti. [...] il tema del reinventarsi, del rinascere dalle ceneri del precariato, e mettono in scena l'uomo moderno nell'attimo in cui questi viene preso a calci nelle terga e «buttato» in mezzo alla strada. [...] La denuncia è chiara: la monodimensionalità di valori ci sta schiacciando. Il piccolo ometto kafkiano, però, non intende arrendersi, e proverà a battere tutte le possibili strade di rivalsa personale. [...] Il teatro della Dammacco guarda con affetto i reietti della società e percepisce la loro marginalizzazione come un processo interamente riconducibile al passaggio da produzione di senso a produzione di beni come unica *raison d'être*. Affabulando il declino dell'essere con toni surreali ma vigorosamente onesti, le parole del drammaturgo – in bocca alla sua attrice – la tingono, come un caleidoscopio, di tutte le

sfumature emotive possibili e immaginabili operando un gioco umoristico che non scade mai nel macchietistico e andando a toccare con delicatezza le corde più profonde di quello che un tempo si chiamava, appunto, cordis.

Cartoline da Castrovillari / Michele Di Donato / Il Pickwick

Esilio della Piccola Compagnia Dammacco è uno spettacolo di buona fattura, il cui linguaggio è contemporanea coniugazione di parola e azione scenica, con una eccellente Serena Balivo *en travesti* che con movenze alla Charlot e tono querulo dà vita ad un'essenza umana che assomiglia ad un uomo d'altri tempi calato nell'oggi, emblema di una discrasia tra individuo e contesto, tra l'umanità delle affezioni e la mortificazione che il mondo esterno perpetra. La scena è un quadrato di legno, zattera d'una deriva precaria, su cui si consuma un naufragio dell'anima [...] mescolando i toni del surreale ad una pantomima efficace, *Esilio* tratteggia un espressionistico affresco della solitudine dell'uomo moderno, perso nel guano strutturale di una società e dei suoi guasti; lo fa mostrando una cifra espressiva interessante, meritevole di essere seguita.

Teatri di Vetro / Miriam Comito / miriamlearti.blogspot.it

ESILIO è uno splendido esempio di teatro sociale, l'io narrativo, si scinde in due elementi, che come di consuetudine sono uno esterno, il corpo (Serena Balivo), e uno interno: l'anima (Mariano Dammacco). Può accadere, in circostanze "eccezionali" che la parte interna sia costretta ad uscire allo scoperto, a mostrarsi nella sua nudità e fragilità, ed ecco che l'anima stessa si sente smarrita, fuori posto...ma cosa è successo, perché l'anima è dovuta uscire dal corpo? [...] Quest'uomo è l'emblema e il portavoce del cittadino, del cittadino normale come potrebbe essere ciascuno di noi, in effetti, non si può dire che non sia reale l'esistenza di un complotto molto ben congegnato per ridurre all'osso la popolazione, stordirla e poterla manipolare a proprio piacimento. Il cittadino, che non ha caso non ha un nome viene presentato come una marionetta, bravissima Serena Balivo in tutto, le espressioni del viso, il modo di muoversi, che creano da una parte empatia con il personaggio, e dall'altra l'impressione di assistere ad una farsa dove l'umanità è rappresentata, appunto, come un burattino.

Tramedautore / Adele Labbate / Recensito

[...] di riflessione sulla condizione umana è il bellissimo "Esilio", con Serena Balivo e Mariano Dammacco. [...] In una messa in scena che sembra ricordare alcune pellicole di Charlie Chaplin, si racconta la storia degli ultimi, nella fattispecie di un uomo come tanti al giorno d'oggi, che è spinto a sentirsi abbandonato e solo seppure all'interno della sua città.

L'isola dell'uomo "buttato" / Italo Interesse / Quotidiano di Bari

"Buttato" via dal mondo del lavoro, caduto in miseria, smarrito ogni contatto col prossimo, un uomo comune si ritrova in una stanzetta i cui quattro metri quadrati fanno pensare più a uno scoglio avvolto dall'Oceano che a una cella. E' tutto uno scherzo, è il risultato di un inspiegabile complotto? Si interroga in preda a un quieto smarrimento quest'uomo mite e timidi, dai modi umili e dalla voce fessa, venata d'un vago accento torinese che ne esalta la cifra candida. La necessità di comprendere cosa e perché è successo lo conduce a un finto soliloquio, intervallato da stacchi musicali delicatissimi e segnato da un'involontaria, tenera ironia, condita da strafalcioni gustosi. In realtà egli dialoga con una figura esterna all'habitat in cui si ritrova confinato, una figura imponente, vestita d'una tunica in lamé, alla quale il dire stanco e un po' stralunato conferiscono un che di inafferrabile: è l'anima del Nostro. Un'anima che non dà risposte, che fa solo da sponda alle domande che l'uomo si pone. Senza accorgersene, l'uomo sta per arrivare alla madre di tutte le risposte. Il suo mondo si è sgretolato, sta svaporando, egli è giunto a una personale fine del mondo, si è schiantato contro il respingente di un binario morto, contro il muro d'un vicolo cieco. Semplicemente, non è più. Questo apparente Nulla, però, è l'anticamera di una "mutazione". Una mutazione del pensiero piuttosto che della carne e che per l'impalpabilità delle sue prospettive infonde inquietudine, ma che pure schiude spiragli confortanti. "Esilio", questo secondo capitolo della "Trilogia della fine del mondo" di Mariano

Dammacco, è ode ad una speranza ostinata espressa fra le righe con prudente discrezione. Serena Balivo è straordinaria nelle vesti dell'uomo qualunque (ma che proprio "qualunque" non è). E lascia il segno anche lo stesso Dammacco nel ruolo dell'Anima.

In "Esilio" da se stessi per lo spettacolo di Dammacco che ha chiuso Focus Puglia / Pasquale Bellini / La Gazzetta del Mezzogiorno

In "Esilio", scritto dallo stesso Dammacco si assiste alla tragedia di un "uomo piccolo piccolo", il quale partendo da una sciagura più che quotidiana (ahime) quale è quella di perdere il posto di lavoro, elabora e soffre una più generale e totale disamina della realtà, personale e universale, come per una ricognizione della condizione umana vissuta però tutta in chiave tragicomica, come in un paradossale processo dove il protagonista parte da se stesso per poi coinvolgere la realtà tutta. [...] Serena Balivo nei panni del "nostro uomo" alle prese con il suo destino, insieme sfortunato e buffamente tragico. E' una figura disarticolata e mobile, come una marionetta o un disegno animato, questa sagoma lieve e chapliniana, con i capelli corti a caschetto, i baffetti impomatati, la faccina spiritata. Narra e percorre le sue disavventure, dal licenziamento alle inutili ricerche di un nuovo posto, fra ricordi grotteschi (amori, amicizie, parenti), tutti in chiave di disavventura cosmica, epocale e definitiva. Buona la scrittura di questo testo [...]. Molto brava, e molto apprezzata dal pubblico del Kismet, l'attrice in campo, la Serena Balivo nella sua performance attorale con i suoi tic, la gestualità meccanica e sghemba, le intonazioni e le spezzature di voce e tonalità: notevole. A Dammacco e Balivo gli insistiti applausi del pubblico.

Il Giardino degli Esperidi / Damiano Pignedoli / Drama.it

[...] ESILIO: testo e regia di Mariano Dammacco che compare anche in scena accanto a Serena Balivo, impegnata a recitare un tragicomico ometto alle prese con la propria improvvisa disoccupazione che – nell'attuale e totalizzante società "nazista" del lavorare – lo taglia fuori [...]. C'è però tanto di più nell'accorata pièce in questione, ordita sui voli terra-aria di una scrittura che ondeggia fra il divertente e il desolato, il super-filosofico e il pubblico confitto nel privato, il poetico stellare che solleva e l'articolata partitura fisica dell'attrice che, invece, trattiene al suolo con tutta la materialità scabra dei problemi di «un'anima in pena», abbandonata a una quotidianità d'isolamento indotto. E la brava Balivo, pertanto, è un implodere di telluriche fibrillazioni di cui la voce – oltre al corpo e al costume – fa da camera a scoppio tenendosi stagna su timbri bassi d'affanno cinereo, tra scintille di lunare comicità in cui rifulge un imprevedibile sarcasmo che arde sulle increspature di un agire smodato [...].

Io sono fuori / Stefano Serri / concretamentesassuolo.it

I personaggi sono l'Uomo, (un cappotto con due gambe e due occhi enormi, tra Charlot e un antieroe alla Gogol') e la sua Anima, lenta e solenne nel suo frusciare attorno alla pedana di legno nel centro della scena. Dopo che all'Uomo è stato tolto il proprio lavoro, inizia tra i due un dialogo impossibile, tradotto in emozioni precisissime e situazioni surreali, su un binario di monologhi paralleli che ci raccontano di come ci si possa sentire 'fuori', lontano, in esilio appunto: l'Anima, via dalla pelle che la contiene; l'Uomo, fuori dalle relazioni umane e dal mondo. [...] I due personaggi mostrano in scena tutta la loro autonomia, sia dal punto di vista drammaturgico che interpretativo, connotati perfettamente da lingua, ritmo e movimento scenico. [...] questa Anima ci piace perché non è troppo saggia, né tutta santa. Con l'Uomo di Serena Balivo emergono invece le diversità di registro, le invenzioni linguistiche, l'umiltà e la marionetta, tutte ricomposte in una figura salda ma vibrante [...] un teatro 'attento allo spettatore', a ogni spettatore: più che redigere un ineccepibile diario del sé, si cerca di intrecciare una corrispondenza con gli altri, anche gli assenti. Tornano temi, motivi e strumenti degli spettacoli precedenti che ho potuto vedere che, alla luce di questo "Esilio", mi sembrano tutti prove di una conversazione continuamente interrotta tra un'anima e il mondo. Viene confermato in questo lavoro il linguaggio scenico della Piccola Compagnia: centralità della parola e del racconto; ricreazione di una lingua che, pur chiara e comprensibile, non rinuncia all'accensione

poetica e a invenzioni stralunate; attaccamento profondo all'humanitas, dove unicità e universalità dell'esperienza convivono; varietà dei registri utilizzati; essenzialità dei mezzi scenici impiegati.

Primavera dei Teatri / Claudio Facchinelli / corrierespettacolo.it

Esilio, della Piccola Compagnia Dammacco, non è un monologo in senso stretto, ma lo spettacolo è affidato fondamentalmente alla valorosa Serena Balivo che, in completo gessato, truccata con un paio di vezzosi baffetti, muovendosi a passi svelti e impacciati, racconta in un convincente falsetto la sua storia: il percorso mentale ed emotivo di un omino che, perdendo il lavoro, vede sfaldarsi a poco a poco la sua identità. Aleggia sull'intero spettacolo un'ironia un po' surreale, come è nelle corde di Mariano Dammacco, qui contrappunto iconico alla vicenda, con addosso una lunga, femminea tunica nera in lamé, metafora di ciò che rimane di quella identità perduta, scissa.

Primavera dei Teatri / Francesca Saturnino / cheteatrochefa-roma.blogautore.repubblica.it

Imprime un segno anche *Esilio* di Mariano Dammacco e Serena Balivo, sospesi, entrambi in scena, in un ritiro intimo e fortemente politico in se stessi, in fuga dalla contemporaneità. Baffi sottili e un completo maschile che le disegna un corpo morbido e buffo, Serena Balivo abita le parole tenere e pungenti di un dignitosissimo Charlot dei giorni nostri, licenziato ed espulso meccanicamente e kafkianamente dalla società. Di una generosità rara, il suo monologo riverbera le screziature inesprese di una vulnerabilità umana aggredita e inerme che soffre la velocità di questi tempi disumanizzanti.